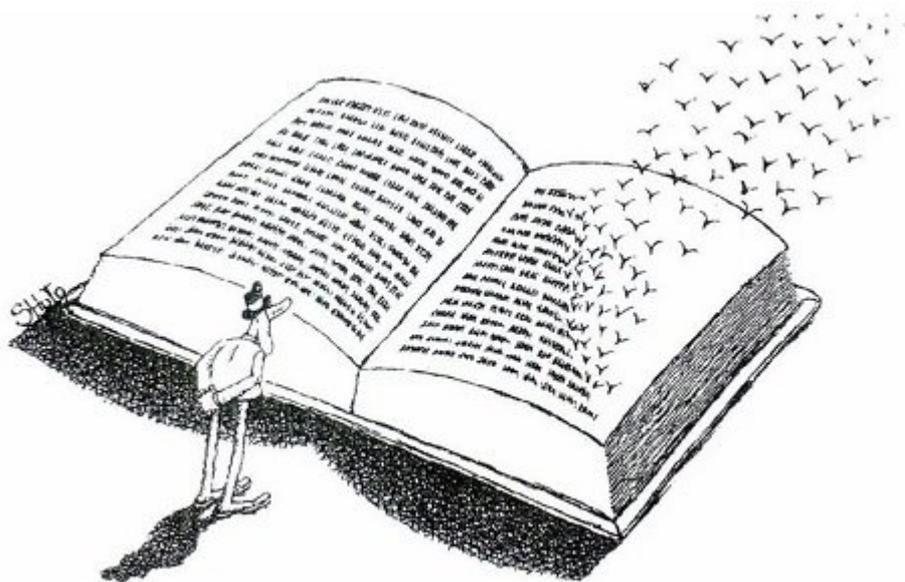


# Le parole del nemico

[ariannaeditrice.it/articoli/le-parole-del-nemico](http://ariannaeditrice.it/articoli/le-parole-del-nemico)

di Roberto Pecchioli - 25/06/2023



Fonte: EreticaMente

Se combatti sul terreno e con le armi scelte dal nemico, hai già perduto. È la lezione di Sun Tzu nell'Arte della guerra. Lo sapeva anche George Orwell nel fondamentale 1984, in cui sottolineava il potere delle parole, simboleggiato e descritto nel concetto di neolingua. Da decenni è in corso una potente guerra cognitiva contro l'uomo attraverso il linguaggio, prima con il politicamente corretto, poi con la sostituzione di parole e concetti, e la contemporanea proibizione di termini e categorie legate al linguaggio di sempre.

Bertrand Russell, scienziato e filosofo legato all'oligarchia britannica, già nella prima metà del secolo scorso affermava che le scoperte delle scienze psicologiche unite alla conoscenza approfondita dei meccanismi del cervello umano avrebbero permesso di far credere alla gente che la neve è nera.

Ovvero, il potere sarebbe stato in grado di capovolgere i significati attraverso la manipolazione, l'invenzione e la proibizione delle parole. Ci siamo arrivati e, come intuì un grande sociologo, Jacques Ellul, acuto indagatore del potere della tecnica, i più esposti alla propaganda – i più portati ad accogliere la lingua del nemico – sono i ceti istruiti, alla moda, non la massa del popolo, sulla quale l'azione è più lunga e complessa, basata sulla pressione sociale e la coazione a ripetere.

Ogni potere è portato a imporre i propri valori attraverso slogan e parole; nel presente ha realizzato un enorme salto di qualità. L'obiettivo è cambiare l'uomo nel profondo a partire dai meccanismi cerebrali e cognitivi, in particolare la corrispondenza pensiero-giudizio-linguaggio che li esprime. Obiettivo a lungo termine – la fase attuale è di transizione – è modificare le idee, l'approccio alla vita, la visione di sé e del mondo dell'essere umano per predisporlo alle tappe successive: l'accettazione dell'artificiale, l'ibridazione uomo-

macchina (cyberuomo) sino al traguardo transumano, la trasformazione dell'uomo in una creatura del tutto diversa. A sua volta, il transumanesimo – lo dice la parola stessa – è un ulteriore passaggio, con destinazione il post-umanesimo, ovvero la costruzione/creazione di una specie non più umana. Il definitivo salto ontologico.

In quest'ottica, quello che abbiamo di fronte non è un avversario, o una visione del mondo, né, con il lessico di Carl Schmitt, un *iustus hostis*, un avversario con cui batterci, ma nella prospettiva di una convivenza e reciproca accettazione, bensì un nemico assoluto, il cui scopo è la distruzione dell'Altro. Si dà il caso che l'Altro sia gran parte dell'umanità, la "trascurabile maggioranza" nella fulminante, disincantata definizione di Ennio Flaiano.

Una delle armi utilizzate nella guerra cognitiva – più incisiva in quanto condotta contro una controparte ancora ignara – sono le parole che utilizziamo. Il nemico è un grumo di eccezionale volontà di potenza, costituito dalla ferrea alleanza tra i colossi dell'industria non più "multi", ma transnazionale, la finanza – per natura apolide, tendente all'Unico e all'universale – e i nuovi giganti della tecnologia informatica, cibernetica, neuroscientifica. I padroni del mondo, animati da un titanismo che spaventa per l'assenza di limiti e la decisa volontà di non fermarsi dinanzi a nulla, neppure alla menzogna più sfacciata, ripetuta mille volte sino a trasformarsi in verità agli occhi dei più, e alla negazione delle leggi della natura.

Guerra delle – e con – le parole. George Orwell affidò, in 1984, all'arcinemico (inesistente) del partito al potere, Emmanuel Goldstein, il compito di svelare meccanismi, artifici e obiettivi della neolingua, che agiva per sottrazione sino a dissolvere significati e concetti per assenza delle parole con cui esprimerli. Profezia avverata: l'impoverimento del lessico, la riduzione al presente di tempi e modi verbali, l'ignoranza di massa, sono già sotto gli occhi di chi osa vedere. Il passaggio più sofisticato è la sostituzione dei significati e dei giudizi insiti nelle parole, sino al capovolgimento, un'operazione di autentica guerra cognitiva di cui dobbiamo segnalare le conquiste territoriali nemiche. Il territorio siamo noi, io che scrivo, tu che leggi.

È quindi necessario riconoscere l'esistenza del conflitto e prendere posizione. Nel caso del linguaggio, rifiutando le parole del nemico. Ogni civiltà ha sempre attribuito enorme importanza – simbolica e pratica – all'atto di "dare i nomi" alle cose. Per il cristianesimo, per l'islam e l'induismo fu la divinità stessa, in principio, a conferire un nome – quello e non un altro – alle cose, ai concetti, alle creature. Nome che diventa anima, senso, criterio valutativo. Nella tradizione cinese, "rettificare le denominazioni", ovvero fare chiarezza, è il primo obiettivo di chi governa. Nulla di nuovo sotto il sole: cambiano le modalità, diventano più potenti i mezzi, ma gli scopi restano identici. La differenza è che stavolta la meta finale è il superamento della creatura uomo.

Abbiamo un dovere preliminare: dare anche noi un nome al nemico, che non è una persona fisica o un'ideologia, piuttosto un complesso intreccio, un sistema di potere che non è più soltanto liberismo economico, globalismo, scientismo, materialismo prometeico, ma qualcosa in più: la somma eccede il totale. Il politologo Marco Tarchi propone di chiamarlo Occidentalismo, trascurando che non diverso è il sistema cinese. Pure, seguiamo Confucio, "rettifichiamo la denominazione" e chiamiamo occidentalismo il nemico, quanto meno perché in quello spazio geopolitico sono situate menti, centrali, officine, leve operative della guerra cognitiva.

Una prova schiacciante – ultima solo in ordine di tempo – è un nuovo glossario, non l'unico, poiché esiste anche quello dell'Università americana di Stanford: il vocabolario che chiama se stesso "Guida al linguaggio dell'Uguaglianza" (Equity Language Guide), promosso dal Sierra Club. Prima incongruenza, e primo indizio sospetto: il Sierra Club è infatti "l'organizzazione ambientalista di più antica data e influente negli Stati Uniti. Amplifichiamo il potere dei nostri milioni di membri e sostenitori per difendere il diritto di tutti a un mondo sano." Così recita il sito web. Il "mondo sano" degli ambientalisti chic comprende la "gender equity", ossia l'appoggio a tutte le istanze LGBT eccetera, l'entusiasta adesione all'Agenda 2030 di Onu e Davos, nonché " esplorare, godere e proteggere i luoghi selvaggi della terra; praticare e promuovere l'uso responsabile degli ecosistemi e delle risorse della terra; educare e arruolare l'umanità per proteggere e ripristinare la qualità dell'ambiente naturale e umano; utilizzare tutti i mezzi legali per realizzare tali obiettivi." Il direttore, Ben Jealous, è presentato come "esperto leader dei diritti civili, organizzatore di comunità, costruttore di coalizioni e attivista per la giustizia sociale". Strano curriculum per il dirigente di un'organizzazione ampiamente provvista di mezzi economici, finanziata dai soliti noti, espressione del potere economico privato, il cui interesse per la "giustizia sociale" è assai dubbio. Preoccupa anche – le intenzioni si nascondono nelle parole – la ferma volontà di usare "tutti i mezzi legali" per realizzare gli obiettivi. È il loro mondo, infatti, a "fare "le leggi, ossia a determinare ciò che è e diventa legale. E il suo contrario, ovviamente, in cui – temiamo- rientrano i dissidenti. Non mancano, nella pagina iniziale del sito, una foto con un cuoricino arcobaleno, immagini tratte da raduni LGBT, oltre a una sezione dedicata a "Equità e Inclusione". L'intero armamentario del progressismo liberal al potere, i nuovi comandamenti dell'Occidentalismo. Che cosa c'entri tutto questo con l'ecologia – la missione del Sierra Club – e più ancora l'edizione di un dizionario chiamato (non tanto innocentemente) "Guida al Linguaggio dell'Uguaglianza "non è dato sapere. Contano i fatti, ossia la tenaglia del Grande Reset: riconfigurazione mentale e linguistica, enfaticizzazione climatica "green" secondo le interessate parole d'ordine degli illuminati globalisti, distruzione delle identità personali, sessuali e intime per rimodellarle in senso fluido. La transumana futura umanità diretta, dominata dall'alto in nome dell'equità, dell'inclusione, perfino della giustizia sociale. Il mago Houdini non avrebbe saputo fare di meglio; il trucco c'è, ma lo vede solo chi distoglie lo sguardo.

L'introduzione alla Guida è illuminante, un vero e proprio sommario delle parole del nemico, melliflue, seducenti, vaghe o vuote di significato quanto basta per essere accettate senza battere ciglio da un'opinione pubblica narcotizzata. "Una delle migliori maniere che abbiamo per dimostrare il nostro impegno per l'uguaglianza, la giustizia e l'inclusione è usare un linguaggio rispettoso e scrupoloso in tutte le nostre comunicazioni, e non essere partecipi dell'alienazione e disumanizzazione delle persone e stabilire un impegno con la giustizia sociale e razziale". Il salmo finisce in gloria, come tutti gli altri. La quantità di "parole del nemico", usate in maniera impropria o capovolte nel significato, è impressionante. Le sovrastrutture dell'occidentalismo picchiano duro, appropriandosi del linguaggio (e delle categorie interpretative) altrui. Chi disumanizza invoca umanità, chi produce alienazione asserisce di combatterla, chi ha soffocato i diritti sociali si erge a campione della giustizia distributiva. L'uguaglianza di cui parlano fa a pugni con la privatizzazione di tutto e l'aumento impressionante delle distanze di reddito e opportunità

tra il vertice della piramide e una base sempre più affollata per il trascinarsi in basso della classe media. L'inclusione è diventata uno dei mantra del linguaggio capovolto: escludono nei fatti attraverso l'impovertimento di massa, offrono in cambio parole e cause "arcobaleno" a cui la maggioranza è estranea, slogan evanescenti come bolle di sapone, capaci di incantare una platea espropriata dei criteri di giudizio.

Quanto al linguaggio rispettoso e scrupoloso, sfondano porte aperte se si riferiscono alla correttezza, alla libertà di parola e pensiero, alla pacatezza di toni. Mentono spudoratamente quando attribuiscono a se stessi il ruolo di accusatori e di giudici delle idee che non gradiscono, rubricate come "discorso di odio", "esclusione", "discriminazione", espulse, trasformate in divieti, interdetti morali sostenuti dalla nuova "legalità" che perseguono.

Siamo stretti in una morsa formata dal vangelo apocrifo climatista (di cui il ricco Sierra Club è banditore); dalla decostruzione di ogni identità sessuale, personale, comunitaria, in nome dell'homo novus fluido e sradicato (perfino da se stesso); dalla neo religione sanitaria; dalla digitalizzazione, ossia la derubricazione dell'essere umano a cosa, un codice a barre sorvegliato passo passo, bisognoso di autorizzazione – per via informatico-burocratica – per ogni atto della vita. Ovvio che esista la necessità, per il potere, di espropriarci innanzitutto dei criteri di giudizio, espressi con le parole della lingua, materna perché appresa dalle labbra di chi ci ha generato. Dall'esito della guerra delle parole dipende la nostra capacità di comprendere e contrattaccare. Il fatto che i nuovi vocabolari – ovvero le raccolte "ufficiali" di lemmi, parole, significati – siano pubblicati – vorremmo dire diramati – da soggetti espressione del potere – come il Sierra Club e le università americane – in mano all'oligarchia – dimostra la natura "ufficiale", impositiva del sistema neolinguistico di significati e significanti.

Viviamo dentro varie distopie a cerchi concentrici, il cui nucleo è la volontà di una cupola nemica di potentissimi misantropi sociopatici. Alcune scelte linguistiche superano il grottesco, a comprova della natura malata dell'operazione. Nessun delirio, tuttavia, se non quello di onnipotenza dei nuovi alchimisti. Un esempio sconcertante: nell'università del Sud California, non si può più usare la parola field (campo). I professoroni di servizio ritengono che abbia connotazioni "razziste e anti popolazioni di colore." Hanno già individuato, come al Ministero della Verità di Orwell, il termine sostitutivo, practicum, tirocinio, corso o lavoro pratico. Distanza dalla realtà, formattazione del cervello, ingegneria sociale, coscienza infelice, tutto in un'unica parola.

\*\*\*

Nella seconda parte, rifletteremo su questo, sul vocabolario del Sierra Club e sull'imponente lavoro di decostruzione e riformattazione mentale psicolinguistica dell'Università di Stanford.

Le parole hanno potere e conferiscono potere. Chi controlla il linguaggio, controlla il pensiero e impone una visione del mondo. La lingua è la memoria collettiva naturale di un popolo, scrisse William B. Yeats; non è soltanto veicolo della comunicazione, ma instrumentum regni, sofisticato congegno al servizio del dominio. Perciò sono tanto pericolosi i vocabolari delle parole buone e cattive, giuste e sbagliate, prodotti dalle istituzioni accademiche e dai centri di potere anglosassoni.

Ricordavamo l'ostracismo verso la parola "campo", che, nell'immaginario dei decostruttori di parole, rammenta addirittura la schiavitù imposta alle popolazioni di colore impiegate in

agricoltura. Lavoro dei campi, andare nei campi, sono espressioni proibite perché “possono contenere connotazioni negative per i discendenti della schiavitù e per i lavoratori immigrati”. Occorre infatti “onorare e riconoscere l’inclusione e rifiutare le ideologie di supremazia bianca, antiimmigrati e antineri”. Tutto questo solo per aver pronunciato la parola campo.

Cattiva coscienza; ma che c’entrano i popoli che non hanno tratto alcuno in schiavitù e hanno, semmai, fornito braccia per l’agricoltura e l’industria, carne da cannone per le guerre imperiali? E se, oltre a campo, abolissimo la parola cotone, il prodotto delle piantagioni su cui sudavano gli schiavi? Non osiamo pensare come ribattezzare il Campo di papaveri dipinto da Monet, o la poesia Campi di Castiglia di Antonio Machado: una deculturazione impressionante. Di cancellazione in cancellazione, mascherata da “inclusione”, un altro dei termini omnibus, chiave per conquistare il cuore delle anime belle, l’esito è un lessico ridotto al minimo, disseccato, inservibile per esprimere concetti complessi, le infinite sfumature del pensiero umano. Proprio quello è l’obiettivo. Una docente spagnola ha scritto una guida (tutti ci vogliono guidare!) per un nuovo lessico senza generi. L’Unico al potere, alla faccia della libertà e della “differenza”, un’altra parola capovolta.

Il linguaggio “inclusivo” in realtà esclude: nega o cela il sesso/genere, nasconde le caratteristiche delle persone, confonde la realtà sino a far dubitare dei propri occhi. Quando è utilizzato in testi scritti – con abuso di asterischi, schwa ed altri segni prima riservati ai linguisti – ritarda la comprensione del testo e i tempi di lettura. Rende più ignoranti, incerti, semina dubbi, ci allontana dalla verità e da noi stessi. In particolare, genera difficoltà ogni forma linguistica che sostituisce con acrobazie verbali il “maschile generico”, riferito a gruppi o concetti misti o non ascrivibili a un genere specifico. I problemi di comprensione riguardano ogni fascia di età, istruzione, sesso.

Particolarmente indigesta al lettore risulta la volontà degli stregoni della lingua di “rendere visibili le persone non binarie”, attraverso l’uso di forme neutre inesistenti e di complicate circonlocuzioni. Riportiamo la definizione di Wikipedia, Bibbia mondialista. “Le identità non binarie sono identità di genere che sono al di fuori del cosiddetto binarismo di genere, ovvero non strettamente e completamente maschili e femminili. Le identità non binarie talvolta possono rientrare nel termine ombrello transgender, poiché le persone non binarie si identificano tipicamente con un genere diverso dal genere assegnato (???) ma possono anche essere soltanto non conformi a tale genere. “Beninteso, l’identità di genere è distinta e indipendente dall’ orientamento sessuale”. Frasi involute e sgrammaticate degli inventori di concetti e categorizzazioni neolinguistiche: transgender, orientamento sessuale, genere assegnato alla nascita, nativo americano (ex indiano). Pensiamo ancora di non essere oggetto di un attacco ai fondamenti del nostro essere? Il glossario dell’ecologia verbale del Sierra Club inizia con alcune proibizioni: riguardano il prefisso “trans” e le parole migrante, schiavo, bianco e il verbo denigrare. Come nascondere la polvere sotto il tappeto: ciò che le parole rappresentano non sparisce, il male non si trasforma in bene, né il cieco ritrova la luce da non vedente. Vietato esprimersi da una prospettiva “cisgenere, bianca, eterosessuale e con privilegio economico. “Cisgenere” (cisgender) è il neologismo criptico che designa noi, coloro che “si riconoscono nel genere assegnato alla nascita”. Nauseante è il richiamo alla lotta di classe fatto dai ricchi, un imbroglio che la sinistra di ieri avrebbe colto in un attimo.

Obbligatorio è chiedere a ogni persona o comunità come vuole essere chiamata. Meglio dire “afrodiscendente” che nero o anche afroamericano.

Fortemente consigliato, nel mondo angelico della neolingua, è informarsi preventivamente sulla “sensibilità” dell’interlocutore riguardo alla sua età (si potrebbe incorrere in un nuovo peccato, l’”ageismo”) e al genere percepito, per evitare gaffe sui pronomi personali: lui, lei, neutro, eccetera. Un approccio destinato ad evitare non le offese, ma il giudizio. Il divieto di valutare è il meccanismo più inquietante della neolingua, unito alla rimozione della verità: ciò che vedo è filtrato dall’ambiente, dal timore di chiamare ogni cosa con il suo nome – l’esercito delle vittime e la psicopolizia del pensiero sono in agguato – dalla volontà soggettiva sovrana, dall’impossibilità di chiamare pane il pane, se non dopo essermi accertato che non rechi turbamento, offesa o non venga considerato “discriminazione”. Il risultato finale supera la censura, l’autocensura, e finanche il lessico spolpato, ridotto all’osso di Orwell. Il destino dell’umanità – esausta al termine della riconfigurazione – è l’afasia, il silenzio impaurito: puro totalitarismo. Le correzioni neolinguistiche riguardano tutti gli ambiti della vita, con particolare riferimento al sesso, il genere, la razza (la parola ultra vietata) la classe, l’età, il cosiddetto “abilismo”, una delle invenzioni più insidiose dei Cagliostro della parola. I neo vocabolari hanno un’altra cosa in comune, la preferenza per il linguaggio “person first”, l’intersezione di tutte le torsioni verbali.

Ci rendiamo conto di aver disorientato il lettore con una serie di termini che ignora, per sua fortuna. Bisogna tuttavia svelarne la natura per riconoscerli e comprenderne il potenziale decostruttivo e distruttivo: parole, categorie, concetti del nemico. Partiamo dall’”ageismo”, orrendo termine raccolto dall’Accademia della Crusca, tempio della lingua. Si tratta, nella difficoltà di tradurlo o di ricorrere a espressioni composte, del cacofonico adattamento di “ageism”. Correttamente, significherebbe “giudizio legato all’età”. La penetrazione neolinguistica colpisce anche la Crusca, che lo definisce “discriminazione, pregiudizio o marginalizzazione di una persona in relazione all’età; in particolare discriminazione nei confronti degli anziani. “Le parole del nemico conquistano le casematte della lingua, piegando i significati.

Fondamentale è la categoria di “discriminazione”. In base al nuovo evangelo, è discriminazione qualsiasi giudizio o opinione negativa. Un’altra irruzione nel territorio scivoloso dello psico reato. Ciò a cui ambisce l’apparato neolinguistico è proibire il pensiero in quanto distingue, sceglie o rifiuta un comportamento, un sistema di valori. La discriminazione da combattere è un atto preciso, concreto, volto a nuocere a qualcuno per il solo fatto di ciò che è o di ciò che pensa. La discriminazione si misura sul terreno solido delle azioni, non sulla sabbia mobile dei pensieri e delle proclamazioni.

La neolingua ha inventato la “discriminazione positiva”, curioso ossimoro, capolavoro neolinguistico, usato per attribuire valore morale e civile al fatto di riservare posti di lavoro, funzioni, carriere, benefici non in base al merito, ma all’appartenenza a una minoranza difesa dal Verbo “corretto”. Sostituisce vecchie ingiustizie – vere o presunte – con fiammanti privilegi. Se dai il posto a me in quanto membro di un collettivo “disagiato” commetti un’ingiustizia a danno di chi non fa parte di categorie protette. Se la discriminazione è un atto esecrabile da punire penalmente, come è possibile trasformarla in positiva se è diretta a favorire chi ieri – forse – era sfavorito, o, peggio, lo erano i suoi antenati? Il rimedio è peggiore del male, indizio della natura ideologica dell’inversione

cognitiva.

Recente è l'invenzione del concetto di "abilismo", l'idea che non si debba considerare "normale", positivo o conforme a natura, possedere certe qualità e caratteristiche – fisiche o intellettuali – rispetto a chi ne è privo. In un'università americana è stato intimato ai docenti: "siate consapevoli del razzismo, del classismo, del sessismo, dell'eterosessismo, del cis-sessismo (riguardo i transessuali), dell'abilismo (riguardo chi usa sedie a rotelle) e di altre tematiche di privilegio e oppressione". Un testo dal linguaggio iniziatico, in cui spicca l'uso inappropriato, decontestualizzato dell'insulto definitivo – razzismo – mentre tutti gli altri termini tendono a colpevolizzare, negare valore e dignità a determinate idee e preferenze senza contrastarle nel merito.

Ancora Wikipedia: "l'abilismo è lo stigma (addirittura!) e la discriminazione nei confronti delle persone disabili e, più in generale, il presupporre che tutte le persone abbiano un corpo abile. In una prospettiva abilista, la disabilità è vista come un difetto invece che un aspetto della varietà umana, mentre il corpo-mente non disabile è considerato la norma, quindi ciò che vi si discosta è visto come inferiore, negativo ed ha meno valore. L'abilismo è un'oppressione sistemica, cioè è una visione del mondo che si manifesta a tutti i livelli della società, come il razzismo, il sessismo, l'omobitransfobia (!!!). La discriminazione abilista viene perpetrata indistintamente verso ogni tipo di disabilità (fisica, intellettuale o mentale)".

Un concentrato ideologico di parole e concetti "nemici", ai quali opponiamo un'esperienza personale. L'autore di queste note è stato per lungo tempo balbuziente; conosce la derisione, gli sguardi di commiserazione, rammenta le opportunità perdute per un difetto poi superato. Tuttavia non ha mai pensato che la parola balbuziente fosse un insulto o una forma di disprezzo. Semplicemente, dava nome a un fatto, mentre l'ossessione "abilista" nega una condizione o ne vieta la rappresentazione verbale.

Per il Sierra Club "non sempre ci rendiamo conto dei modi in cui il nostro discorso riflette pregiudizi inconsci nei confronti delle persone con disabilità. L'esempio più comune è l'uso della parola pazzo come peggiorativo." Propone di "riconoscere e celebrare la neurodiversità ed evitare parole come sordo o cieco, alzarsi in piedi, zoppo, storpio, basso, menomato, eroico (???) portatore di handicap. "La sottrazione delle parole agisce sul cervello impedendo di esprimere ciò che constatiamo per assenza – o stigmatizzazione – della parola corrispondente. Impedisce di vedere, quindi valutare, quello che abbiamo davanti agli occhi, confrontare, descrivere.

L'espedito linguistico detto "person-first" consiste nel sostituire al termine "dannoso" una locuzione che inizia con la parola "persona", talora con esiti ridicoli: homeless, senzatekto, diventa "persona priva di casa". Gli sventurati sarebbero certo più felici se la classe dominante risolvesse il problema, piuttosto che inventare termini insensati. Non va meglio ai carcerati, "persone condannate che sono state incarcerate". Il disabile si trasforma in "persona con disabilità" e la prostituta è "persona che lavora nel campo del sesso". Le parole decaffeinato. Nelle intenzioni la modifica "aiuta a non definire le persone in base a una sola delle loro caratteristiche". Ma "io sono io e la mia circostanza", rifletteva Ortega. Il meccanismo finisce per negare ciò che vede, focalizzando ancor più quello che intende nascondere.

La falsa normalizzazione produce indifferenza, incapacità di fornire concreta solidarietà a chi ne ha bisogno. Il paraplegico è ridefinito "persona che utilizza una sedia a rotelle".

Sconcertante: gli occhiali rosa della Stanford University affermano – testuale – che “gli utenti (!!!) di sedie a rotelle spesso le trovano uno strumento essenziale per la loro libertà invece di considerarle una prigione.” La lotta all’ “abilismo” è peggiore del male.

L’ “ageismo” vieta “ipotesi sulle persone basate sulla percezione della loro età. C’è un motivo per menzionare l’età di una persona?” Ma constatare la qualità di vecchio, giovane, anziano, non è un insulto o una discriminazione. Dobbiamo vedere, ragionare, parlare con gli occhi, la volontà, la bocca del potere. Perse le parole, atrofizziamo aree intere del cervello e siamo alla mercé del giudizio altrui, che è sempre pre-giudizio. Nel capitolo dedicato a “classe e potere”, gli autori della guida gettano la maschera: impongono di evitare termini complessi “per non escludere alcuno dalla conversazione”, prescrivendo altresì di non ostentare posizioni o curricula, sempre per amore di inclusione. Obbligatorio abbassare noi stessi e pretendere lo stesso dagli altri: apologia dell’ignoranza, odio della distinzione e dell’eccellenza.

Quando precetti simili provengono dall’alto, significa che mirano a trasformarci in esseri di plastilina, manipolabili, acritici. Aboliscono le parole per non affrontare le realtà e le condizioni che descrivono: meglio non dire classe alta e bassa, classico, volgare, vita di bassa qualità, rischio, poveri, bisognosi. Ci vogliono come le tre scimmiette: non vedo, non sento, non parlo. E, ciò che più conta, non ho la voglia, la forza, la capacità, i pensieri per cambiare la società. Nell’ultima parte dell’elaborato, tratteremo razza, genere, sessualità, “salute riproduttiva”, nella prospettiva neolinguistica, sino al vocabolario della Johns Hopkins University, che prevede, di fatto, nientemeno che l’abolizione della donna.

## Le parole del nemico [2]

 [comedonchisciotte.org/le-parole-del-nemico-2/](https://comedonchisciotte.org/le-parole-del-nemico-2/)

25 giugno 2023

Di Roberto Pecchioli, [ideeazione.com](http://ideeazione.com)

Le parole hanno potere e conferiscono potere. Chi controlla il linguaggio, controlla il pensiero e impone una visione del mondo. La lingua è la memoria collettiva naturale di un popolo, scrisse William B. Yeats; non è soltanto veicolo della comunicazione, ma *instrumentum regni*, sofisticato congegno al servizio del dominio. Perciò sono tanto pericolosi i vocabolari delle parole buone e cattive, giuste e sbagliate, prodotti dalle istituzioni accademiche e dai centri di potere anglosassoni.

Ricordavamo l'ostracismo verso la parola "campo", che, nell'immaginario dei decostruttori di parole, rammenta addirittura la schiavitù imposta alle popolazioni di colore impiegate in agricoltura. Lavoro dei campi, andare nei campi, sono espressioni proibite perché "possono contenere connotazioni negative per i discendenti della schiavitù e per i lavoratori immigrati". Occorre infatti "onorare e riconoscere l'inclusione e rifiutare le ideologie di supremazia bianca, antiimmigrati e antineri". Tutto questo solo per aver pronunciato la parola campo.

Cattiva coscienza; ma che c'entrano i popoli che non hanno tratto alcuno in schiavitù e hanno, semmai, fornito braccia per l'agricoltura e l'industria, carne da cannone per le guerre imperiali? E se, oltre a campo, abolissimo la parola cotone, il prodotto delle piantagioni su cui sudavano gli schiavi? Non osiamo pensare come ribattezzare il Campo di papaveri dipinto da Monet, o la poesia Campi di Castiglia di Antonio Machado: una deculturazione impressionante. Di cancellazione in cancellazione, mascherata da "inclusione", un altro dei termini *omnibus*, chiave per conquistare il cuore delle anime belle, l'esito è un lessico ridotto al minimo, disseccato, inservibile per esprimere concetti complessi, le infinite sfumature del pensiero umano. Proprio quello è l'obiettivo. Una docente spagnola ha scritto una guida (tutti ci vogliono guidare!) per un nuovo lessico senza generi. L'Unico al potere, alla faccia della libertà e della "differenza", un'altra parola capovolta.

Il linguaggio "inclusivo" in realtà esclude: nega o cela il sesso/genere, nasconde le caratteristiche delle persone, confonde la realtà sino a far dubitare dei propri occhi. Quando è utilizzato in testi scritti – con abuso di asterischi, *schwa* ed altri segni prima riservati ai linguisti – ritarda la comprensione del testo e i tempi di lettura. Rende più ignoranti, incerti, semina dubbi, ci allontana dalla verità e da noi stessi. In particolare, genera difficoltà ogni forma linguistica che sostituisce con acrobazie verbali il "maschile generico", riferito a gruppi o concetti misti o non ascrivibili a un genere specifico.

I problemi di comprensione riguardano ogni fascia di età, istruzione, sesso.

Particolarmente indigesta al lettore risulta la volontà degli stregoni della lingua di "rendere visibili le persone non binarie", attraverso l'uso di forme neutre inesistenti e di complicate

circonlocuzioni. Riportiamo la definizione di Wikipedia, Bibbia mondialista. “Le identità non binarie sono identità di genere che sono al di fuori del cosiddetto binarismo di genere, ovvero non strettamente e completamente maschili e femminili. Le identità non binarie talvolta possono rientrare nel termine ombrello *transgender*, poiché le persone non binarie si identificano tipicamente con un genere diverso dal genere assegnato (???) ma possono anche essere soltanto non conformi a tale genere. “Beninteso, “l’identità di genere è distinta e indipendente dall’ orientamento sessuale”. Frasi involute e sgrammaticate degli inventori di concetti e categorizzazioni neolinguistiche: transgender, orientamento sessuale, genere assegnato alla nascita, nativo americano (ex indiano). Pensiamo ancora di non essere oggetto di un attacco ai fondamenti del nostro essere?

Il glossario dell’ecologia verbale del Sierra Club inizia con alcune proibizioni: riguardano il prefisso “trans” e le parole migrante, schiavo, bianco e il verbo denigrare. Come nascondere la polvere sotto il tappeto: ciò che le parole rappresentano non sparisce, il male non si trasforma in bene, né il cieco ritrova la luce da non vedente. Vietato esprimersi da una prospettiva “cisgenere, bianca, eterosessuale e con privilegio economico. “Cisgenere” (*cisgender*) è il neologismo criptico che designa noi, coloro che “si riconoscono nel genere assegnato alla nascita”. Nauseante è il richiamo alla lotta di classe fatto dai ricchi, un imbroglio che la sinistra di ieri avrebbe colto in un attimo. Obbligatorio è chiedere a ogni persona o comunità come vuole essere chiamata. Meglio dire “afrodiscendente” che nero o anche afroamericano.

Fortemente consigliato, nel mondo angelico della neolingua, è informarsi preventivamente sulla “sensibilità” dell’interlocutore riguardo alla sua età (si potrebbe incorrere in un nuovo peccato, l’”ageismo”) e al genere percepito, per evitare gaffe sui pronomi personali: lui, lei, neutro, eccetera. Un approccio destinato ad evitare non le offese, ma il giudizio. Il divieto di valutare è il meccanismo più inquietante della neolingua, unito alla rimozione della verità: ciò che vedo è filtrato dall’ambiente, dal timore di chiamare ogni cosa con il suo nome – l’esercito delle vittime e la psicopolizia del pensiero sono in agguato – dalla volontà soggettiva sovrana, dall’impossibilità di chiamare pane il pane, se non dopo essermi accertato che non rechi turbamento, offesa o non venga considerato “discriminazione”. Il risultato finale supera la censura, l’autocensura, e finanche il lessico spolpato, ridotto all’osso di Orwell. Il destino dell’umanità – esausta al termine della riconfigurazione – è l’afasia, il silenzio impaurito: puro totalitarismo.

Le correzioni neolinguistiche riguardano tutti gli ambiti della vita, con particolare riferimento al sesso, il genere, la razza (la parola ultra vietata) la classe, l’età, il cosiddetto “abilismo”, una delle invenzioni più insidiose dei Cagliostro della parola. I neo vocabolari hanno un’altra cosa in comune, la preferenza per il linguaggio “*person first*”, l’intersezione di tutte le torsioni verbali.

Ci rendiamo conto di aver disorientato il lettore con una serie di termini che ignora, per sua fortuna. Bisogna tuttavia svelarne la natura per riconoscerli e comprenderne il potenziale decostruttivo e distruttivo: parole, categorie, concetti del nemico. Partiamo dall’”ageismo”, orrendo termine raccolto dall’Accademia della Crusca, tempio della lingua. Si tratta, nella difficoltà di tradurlo o di ricorrere a espressioni composte, del cacofonico

adattamento di “*ageism*”. Correttamente, significherebbe “giudizio legato all’età”. La penetrazione neolinguistica colpisce anche la Crusca, che lo definisce “discriminazione, pregiudizio o marginalizzazione di una persona in relazione all’età; in particolare discriminazione nei confronti degli anziani. “Le parole del nemico conquistano le casematte della lingua, piegando i significati.

Fondamentale è la categoria di “discriminazione”. In base al nuovo evangelo, è discriminazione qualsiasi giudizio o opinione negativa. Un’altra irruzione nel territorio scivoloso dello psico reato. Ciò a cui ambisce l’apparato neolinguistico è proibire il pensiero in quanto distingue, sceglie o rifiuta un comportamento, un sistema di valori. La discriminazione da combattere è un atto preciso, concreto, volto a nuocere a qualcuno per il solo fatto di ciò che è o di ciò che pensa. La discriminazione si misura sul terreno solido delle azioni, non sulla sabbia mobile dei pensieri e delle proclamazioni.

La neolingua ha inventato la “discriminazione positiva”, curioso ossimoro, capolavoro neolinguistico, usato per attribuire valore morale e civile al fatto di riservare posti di lavoro, funzioni, carriere, benefici non in base al merito, ma all’appartenenza a una minoranza difesa dal Verbo “corretto”. Sostituisce vecchie ingiustizie – vere o presunte – con fiammanti privilegi. Se dai il posto a me in quanto membro di un collettivo “disagiato” commetti un’ingiustizia a danno di chi non fa parte di categorie protette. Se la discriminazione è un atto esecrabile da punire penalmente, come è possibile trasformarla in positiva se è diretta a favorire chi ieri – forse – era sfavorito, o, peggio, lo erano i suoi antenati? Il rimedio è peggiore del male, indizio della natura ideologica dell’inversione cognitiva.

Recente è l’invenzione del concetto di “abilismo”, l’idea che non si debba considerare “normale”, positivo o conforme a natura, possedere certe qualità e caratteristiche – fisiche o intellettuali – rispetto a chi ne è privo. In un’università americana è stato intimato ai docenti: “siate consapevoli del razzismo, del classismo, del sessismo, dell’eterosessismo, del cis-sessismo (riguardo i transessuali), dell’abilismo (riguardo chi usa sedie a rotelle) e di altre tematiche di privilegio e oppressione”. Un testo dal linguaggio iniziatico, in cui spicca l’uso inappropriato, decontestualizzato dell’insulto definitivo – razzismo – mentre tutti gli altri termini tendono a colpevolizzare, negare valore e dignità a determinate idee e preferenze senza contrastarle nel merito.

Ancora Wikipedia: “l’abilismo è lo stigma (addirittura!) e la discriminazione nei confronti delle persone disabili e, più in generale, il presupporre che tutte le persone abbiano un corpo abile. In una prospettiva abilista, la disabilità è vista come un difetto invece che un aspetto della varietà umana, mentre il corpo-mente non disabile è considerato la norma, quindi ciò che vi si discosta è visto come inferiore, negativo ed ha meno valore. L’abilismo è un’oppressione sistemica, cioè è una visione del mondo che si manifesta a tutti i livelli della società, come il razzismo, il sessismo, l’omobitransfobia (!!!). La discriminazione abilista viene perpetrata indistintamente verso ogni tipo di disabilità (fisica, intellettuale o mentale).”

Un concentrato ideologico di parole e concetti “nemici”, ai quali opponiamo un’esperienza personale. L’autore di queste note è stato per lungo tempo balbuziente; conosce la derisione, gli sguardi di commiserazione, rammenta le opportunità perdute per un difetto poi superato. Tuttavia non ha mai pensato che la parola balbuziente fosse un insulto o una forma di disprezzo. Semplicemente, dava nome a un fatto, mentre l’ossessione “abilista” nega una condizione o ne vieta la rappresentazione verbale.

Per il Sierra Club “non sempre ci rendiamo conto dei modi in cui il nostro discorso riflette pregiudizi inconsci nei confronti delle persone con disabilità. L’esempio più comune è l’uso della parola pazzo come peggiorativo.” Propone di “riconoscere e celebrare la neurodiversità ed evitare parole come sordo o cieco, alzarsi in piedi, zoppo, storpio, basso, menomato, eroico (???) portatore di handicap. “La sottrazione delle parole agisce sul cervello impedendo di esprimere ciò che constatiamo per assenza – o stigmatizzazione- della parola corrispondente. Impedisce di vedere, quindi valutare, quello che abbiamo davanti agli occhi, confrontare, descrivere.

L’espedito linguistico detto “*person-first*” consiste nel sostituire al termine “dannoso” una locuzione che inizia con la parola “persona”, talora con esiti ridicoli: *homeless*, senzatetto, diventa “persona priva di casa”. Gli sventurati sarebbero certo più felici se la classe dominante risolvesse il problema, piuttosto che inventare termini insensati. Non va meglio ai carcerati, “persone condannate che sono state incarcerate”. Il disabile si trasforma in “persona con disabilità” e la prostituta è “persona che lavora nel campo del sesso”. Le parole decaffeinat. Nelle intenzioni la modifica “aiuta a non definire le persone in base a una sola delle loro caratteristiche”. Ma “io sono io e la mia circostanza”, rifletteva Ortega. Il meccanismo finisce per negare ciò che vede, focalizzando ancor più quello che intende nascondere.

La falsa normalizzazione produce indifferenza, incapacità di fornire concreta solidarietà a chi ne ha bisogno. Il paraplegico è ridefinito “persona che utilizza una sedia a rotelle”. Sconcertante: gli occhiali rosa della Stanford University affermano – testuale – che “gli utenti (!!!) di sedie a rotelle spesso le trovano uno strumento essenziale per la loro libertà invece di considerarle una prigione.” La lotta all’ “abilismo” è peggiore del male.

L’ “ageismo” vieta “ipotesi sulle persone basate sulla percezione della loro età. C’è un motivo per menzionare l’età di una persona?” Ma constatare la qualità di vecchio, giovane, anziano, non è un insulto o una discriminazione. Dobbiamo vedere, ragionare, parlare con gli occhi, la volontà, la bocca del potere. Perse le parole, atrofizziamo aree intere del cervello e siamo alla mercé del giudizio altrui, che è sempre pre-giudizio. Nel capitolo dedicato a “classe e potere”, gli autori della guida gettano la maschera: impongono di evitare termini complessi “per non escludere alcuno dalla conversazione”, prescrivendo altresì di non ostentare posizioni o *curricula*, sempre per amore di inclusione. Obbligatorio abbassare noi stessi e pretendere lo stesso dagli altri: apologia dell’ignoranza, odio della distinzione e dell’eccellenza.

Quando precetti simili provengono dall'alto, significa che mirano a trasformarci in esseri di plastilina, manipolabili, acritici. Aboliscono le parole per non affrontare le realtà e le condizioni che descrivono: meglio non dire classe alta e bassa, classico, volgare, vita di bassa qualità, rischio, poveri, bisognosi. Ci vogliono come le tre scimmiette: non vedo, non sento, non parlo. E, ciò che più conta, non ho la voglia, la forza, la capacità, i pensieri per cambiare la società. Nell'ultima parte dell'elaborato, tratteremo razza, genere, sessualità, "salute riproduttiva", nella prospettiva neolinguistica, sino al vocabolario della Johns Hopkins University, che prevede, di fatto, nientemeno che l'abolizione della donna.

Di Roberto Pecchioli, [ideeazione.com](http://ideeazione.com)

20.06.2023

**Roberto Pecchioli**, studioso di geopolitica, economia e storia, svolge un'intensa attività pubblicistica in ambito saggistico. Collabora con riviste e siti web di cultura e informazione indipendente.

—

Foto: Idee&Azione

Fonte: <https://www.ideeazione.com/le-parole-del-nemico-2/>